58° Congresso Nazionale degli Ingegneri, Brescia 2013

Relazione del Presidente CNI, Ing. Armando Zambrano

CONSIGLIO NAZIONALE
DEGLI INGEGNERI

Autorità, Presidenti, delegati,

oggi si aprono i lavori del 58° Congresso Nazionale degli Ingegneri, nella splendida città di Brescia, di cui ricordiamo i gloriosi trascorsi patriottici risorgimentali, città e provincia che ci hanno accolto con squisita ospitalità. Sono sicuro che il Congresso costituirà, come avvenuto per quello precedente a Rimini, un momento importante di dibattito, pur all'interno della categoria, ma teso ad affrontare i problemi che riguardano l'intero paese. Devo ringraziare, innanzitutto, anche a nome del Consiglio, dei delegati e degli ingegneri italiani, il Presidente Marco Belardi, al suo Consiglio, agli impiegati dell'Ordine ed a tutti coloro che hanno lavorato e stanno lavorando per la riuscita del Congresso. Ringrazio anche il Presidente dell'Ordine di Caserta, Vittorio Severino, che ospiterà il prossimo Congresso, ben sapendo le difficoltà organizzative che ci sono e che ci saranno sempre di più, anche per l'impegno assunto di ridurre i costi pur mantenendo elevata la qualità dell'iniziativa.

Rispetto all'evento dell'anno scorso, in cui privilegiammo la discussione interna alla categoria, con una limitata partecipazione di rappresentanti politici e delle istituzioni, questo Convegno vedrà la presenza importante di politici ed amministratori di enti pubblici e privati. Ma anche di altri Ordini e Collegi, soprattutto tecnici.

Voglio, però, ringraziare personalmente, oltre agli ospiti ed ai relatori che ci onoreranno della loro presenza, i colleghi ed amici Consiglieri Nazionali. I risultati dell'attività del Consiglio possono essere positivi solo se c'è grande collaborazione e soprattutto solidarietà tra i Consiglieri; questa è la precondizione per avviare iniziative di largo respiro e per non essere stretti nella morsa di dover inseguire risultati immediati giorno per giorno; di questo sono veramente grato a tutti. Consentitemi quindi di chiamarli e salutarli uno per uno (Fabio Bonfà - Vice Presidente Vicario, Gianni Massa - Vice Presidente, Riccardo Pellegatta - Segretario, Michele Lapenna - Tesoriere, Giovanni Cardinale, Gaetano Fede, Andrea Gianasso, Massimo Mariani, Angelo Masi, Nicola Monda, Hansjorg Letzner, Ania Lopez, Raffaele Solustri, Angelo Valsecchi).

Ed infine un ringraziamento ai colleghi dei Consigli Direttivi del Centro studi, dell'Alta Scuola di Formazione, del Centro Nazionale di studi urbanistici, nelle persone dei Presidenti, Ronsivalle, Vinci e Tira, che stanno lavorando tantissimo, all'interno degli organismi che dirigono, in una logica di partecipazione allargata ai lavori del Consiglio.

All'apertura del Congresso dell'anno scorso, espressi la mia emozione per l'onore di rappresentare, dopo tanti anni di attività ordinistica, la categoria professionale degli ingegneri e rivendicai l'orgoglio di appartenervi.

Oggi, dopo quasi un anno di impegnativo lavoro che mi ha consentito ancora di

più di conoscere e di ragionare con gli ingegneri, sia Presidenti, sia Consiglieri sia semplici iscritti, devo ribadire di aver incontrato sempre persone disponibili e interessate a trovare soluzioni, a proporre idee, a sognare un futuro migliore, a collaborare con le istituzioni ordinistiche e non, sentendosi parte integrante, essenziale e responsabile della società.

E devo anche riconoscere di aver trovato ampia condivisione alle attività del Consiglio, che ha impostato il suo lavoro su due direttrici fondamentali: l'una volta alla modernizzazione, riorganizzazione ed efficienza della categoria; l'altra tesa a dare contributi concreti alla vita del Paese, cercando soprattutto la collaborazione e l'intesa con le altre professioni, soprattutto tecniche.

Sulla prima direttrice, nello spirito della mozione approvata nel 57° Congresso Nazionale, che valutava positivamente la riforma della professione, ne abbiamo avviato e concretizzato gli aspetti più importanti ed innovativi.

Abbiamo per primi approvato il regolamento per i nuovi Consigli di Disciplina, sostituitivi di quelli amministrativi, con la assoluta novità di prevedere la partecipazione di componenti esterni alla categoria. Abbiamo dato un segnale importante di rinnovamento ed apertura, rispondendo adeguatamente a chi continua ad accusare gli Ordini di autarchia ed autoreferenzialità e di non impegnarsi abbondantemente sul tema dell'etica professionale. Ma abbiamo anche fornito agli iscritti utili indicazioni sull'assicurazione obbligatoria, passaggio necessario per la tutela dei nostri committenti.

Abbiamo approvato il Regolamento sulla Formazione Obbligatoria, che è stato pubblicato sul Bollettino del Ministero della Giustizia il 15 luglio u.s., che va anch'esso nella direzione di una forte tutela dei nostri utenti, convinti della necessità di un continuo aggiornamento professionale. Siamo ormai perfettamente consci che i pur duri studi universitari, ed il superamento degli Esami di Stato, non sono oggi sufficienti per svolgere correttamente l'attività professionale se non per un periodo limitato, per le modifiche continue delle normative tecniche ed amministrative, ma anche delle conoscenze scientifiche.

Abbiamo anche, essendoci battuti con forza per la sua approvazione, all'inizio osteggiata da altre categorie professionali, il Regolamento sulle Società Tra Professionisti, che pur con alcuni problemi che tenteremo di risolvere con proposte di modifica del testo, rappresenta, probabilmente, la novità più importante della riforma, per la possibilità di modernizzazione e migliore organizzazione degli ingegneri italiani.

Le Società Tra Professionisti, di cui ci auguriamo la più rapida diffusione, ci consentiranno di competere meglio su un mercato professionale sempre più esigente e sempre più sovranazionale. Soprattutto, consentirà ai professionisti di creare società multidisciplinari che potranno dare una risposta a chi chiede giustamente efficienza e qualità.

Abbiamo anche predisposto modelli di preventivi per incarichi professionali, come previsto dalla riforma, per dare ai committenti chiare indicazioni sulle prestazioni richieste. Ed abbiamo accettato l'abrogazione delle tariffe, pur essendo convinti, e ci batteremo per questo, che avere tariffe di riferimento, oggi assurdamente vietate, collegate a consequenziali standard di qualità delle prestazioni, sia un aspetto indispensabile per la tutela non nostra, ma dei consumatori. È necessario infatti ridurre gli effetti distorsivi dello squilibrio delle contrapposte posizioni contrattuali e della conseguente asimmetria informativa che tanto danneggia il consumatore.

Ricordiamo che questo è uno dei motivi principali dell'utilità degli Ordini, organismi nati per garantire ed assicurare la qualità e la serietà del professionista prescelto. Tariffe di solo riferimento e standard di qualità definiti da organismi indipendenti (ad esempio l'ente di normazione tecnica nazionale – l'UNI), possono garantire maggiore trasparenza sui compensi richiesti da chi esercita la professione, sui suoi titoli e specializzazioni e sulle caratteristiche del servizio offerto, controllando la veridicità delle informazioni fornite onde permettere ai cittadini di poter meglio scegliere lo specialista cui rivolgersi.

Per questo, in corrispondenza di standard prestazionali è necessario fornire agli utenti i parametri di prezzo.

È inammissibile che, in balia di un furore ideologico che data da quasi un decennio, i nostri governanti non abbiano capito che la prestazione professionale è un servizio che non può essere paragonato ad un prodotto di largo consumo acquistabile in un supermercato.

È paradossale, e veramente incomprensibile, ma l'abbiamo detto e spiegato tante volte, non consentire nemmeno il riferimento ai famosi parametri giudiziali, approvati con D.M. 140/2012, che il giudice, in caso di contenzioso, deve applicare.

Ma questi sono solo i punti di partenza della riforma. Dobbiamo affrontare a breve altri temi importanti. Prima fra tutti è la necessità di riprendere il discorso, interrotto bruscamente, della mediazione civile, per la quale avevamo impegnato, sia come Ordini che come iscritti, tante risorse.

Qui, recenti provvedimenti del Parlamento, ci consentono di essere ottimisti anche se l'ostilità di alcune categorie professionali tentano di ridurne l'impatto, senza comprendere che il problema della giustizia è uno dei più gravi del paese.

Così come stiamo studiando le procedure per la certificazione delle competenze, che consentirà di offrire ai nostri committenti ulteriori e fondamentali informazioni sulla qualità e specializzazione degli iscritti.

Stiamo lavorando , e siamo a buon punto, ad un nuovo Codice deontologico, che ancora di più impegni gli ingegneri nella tutela della legge e dell'ambiente, ribadendo quella funzione di " baluardo della legalità " che i nostri padri legislatori hanno affidato alle professioni liberali ed ai loro esercenti , chiamati ad avere una specchiata moralità.

Ma anche dando regole importanti per l'attività dei nuovi costituendi Consigli di Disciplina, che saranno chiamati coraggiosamente a reprimere violazioni deontologiche, in particolare nei casi di collusione con la criminalità organizzata, senza attendere le decisioni, spesso lente ed intempestive, della magistratura. Anche qui intendiamo dare un forte segnale alla politica, che spesso, dietro lo schermo del garantismo, non interviene tempestivamente ad espellere dal proprio interno soggetti che hanno, al di là dei risvolti penali, derogato con evidenza a codici etici di correttezza e moralità.

Siamo in attesa del testo unico della professione di ingegnere, per il quale abbiamo collaborato a lungo con il Ministero della Giustizia, e che, una volta approvato ci consentirà di definire, dopo il necessario dibattito nella categoria, le modalità e i tempi per l'istituzione del tirocinio professionale, importante passaggio per la costruzione del " professionista ", che deve essere contemporaneo e congruente con la riforma degli Esami di Stato; sta per chiudersi la " via crucis " dei Parametri per la definizione dei compensi dei servizi

di ingegneria ed architettura, per i quali abbiamo lavorato duramente insieme in particolare agli amici architetti, e le altre professioni tecniche. Un lungo percorso sul quale abbiamo trovato infiniti e cervellotici ostacoli. Spesso anche da organismi dello Stato che avrebbero dovuto avere a cuore e quindi favorire l'emanazione di un provvedimento volto a semplificare e soprattutto evitare discrezionalità che nascondono spesso interessi " particolari ". É stata duro e difficile, vi assicuro, ma abbiamo avuto, in questo caso, la fortuna di avere dalla nostra parte magistrati dell'Ufficio Legislativo del Ministero della Giustizia che hanno capito l'importanza moralizzatrice della norma e che si sono battuti per un risultato positivo; oggi il provvedimento è all'esame del Consiglio di Stato ma siamo fiduciosi in un parere favorevole e sull'emanazione definitiva entro ottobre.

Questa ed altre simili esperienze ci hanno fatto capire ancora di più come questo paese sia assurdamente bloccato dai suoi riti e dalle sue procedure, in particolare di emanazione delle norme. Questo ci convince che la semplificazione e la sburocratizzazione del Paese siano la madre di ogni riforma, tra l'altro a costo zero. Così come l'esperienza ci ha insegnato che è semplicemente folle pensare che ogni modifica alle norme tecniche debba avvenire con l'emanazione di un Decreto Ministeriale, che impone ad ogni provvedimento tempi biblici, conflitti tra organi dello Stato, esposizione ad interessi più o meno trasparenti e che impedisce spesso e volutamente l'utile contributo delle categorie che devono poi concretamente, da operatori della materia, applicare quelle norme.

È il caso, anche, delle nuove norme tecniche che, in una stesura sostanzialmente condivisa, era stata portata all'approvazione del Consiglio Superiore LL.PP. nell'ottobre dell'anno scorso.

Di rinvio in rinvio, di discussione in discussione, siamo ad oggi senza la necessaria revisione delle norme. Ed il testo attuale, che pare avere messo da parte gran parte delle innovazioni, in particolare sulle costruzioni esistenti, torna indietro su concetti moderni di sicurezza e di fattibilità degli interventi.

Un passaggio vorrei fare sull'attivitá di internazionalizzazione del Consiglio Nazionale, cui abbiamo dato sin dall'inizio grande impulso.

Ad ottobre dell'anno scorso abbiamo ospitato l'assemblea generale della FEANI (Federazione Europea Associazioni Nazionali Ingegneri), la più importante federazione Europea delle associazioni nazionali dell'ingegneria.

L'ottimo successo dell'iniziativa ci ha consentito di far eleggere nei consigli direttivi della ECCE (Confederazione Europea ingegneria Civile) e dell'ECEC (Confederazione Europea delle camere dell'ingegneria) nostri consiglierI che si vanno ad aggiungere alle preesistenti prestigiose rappresentanze nella FEANI e nel CLAIU. Partecipazioni importanti di consiglieri nazionali sono state ottenute anche nell'EMC (Comitato di Monitoraggio Europeo).

Questo ha anche consentito una efficace presenza presso la comunità Europea a Bruxelles per contribuire alla definizione dell'aggiornamento della direttiva Europea sulle qualifiche professionali prossima all'emanazione e dei collegati livelli di formazione per gli ingegneri previsti in modi differenti nell'area comunitaria.

Ulteriore nostra ambiziosa iniziativa è la promozione di una confederazione fra tutte le organizzazioni degli ingegneri dei paesi che si affacciano sul Mediterraneo, che sarà sviluppata nella apposita conferenza tra i paesi interessati già programmata a Lecce nei giorni 23 e 24 novembre 2013.

Obiettivo di tale conferenza è di avviare un primo contatto con tali organizzazioni di ingegneri per confrontare i rispettivi livelli di formazione nei singoli paesi nonché le modalità di esercizio della professione.

Tornando alle questioni nazionali, non posso però non evidenziare alcuni effetti paradossali, perché contrari al suo spirito liberalizzatore, che la riforma ha sul libero accesso alla professione, di cui siamo stati a volte accusati. La riforma impone agli iscritti, agli ordini e collegi, costi aggiuntivi in una fase congiunturale drammatica; i redditi delle professioni dell'area tecnica hanno visto un calo medio di oltre il 30%.

Dal 2007 al 2012 – 5 anni – i redditi professionali degli ingegneri sono diminuiti in termini reali – cioè al netto dell'inflazione – del 22%. I redditi medi sono passati da 44.945 euro nel 2007 a 34.671 euro nel 2012, con una diminuzione netta di oltre 10.000 euro.

Ad esserne colpiti sono soprattutto i giovani. 1 giovane ingegnere (con meno di 30 anni) su 3 ha un reddito professionale annuo inferiore a 10.000 euro.

Attualmente, la vera significativa barriera d'accesso, per un giovane che voglia avviarsi alla libera professione è costituita dai costi economici da sostenere e non certo degli Ordini.

Iscriversi all'albo e versare i contributi minimi obbligatori alla cassa di previdenza, per gli ingegneri, secondo una rilevazione del nostro centro studi, costa almeno € 1.700, di cui la quota più elevata (circa € 1.000) è di appannaggio della cassa di previdenza, di recente riformata per garantirne sostenibilità a 50 anni pur utile per garantire la pensione; ma quasi 600 euro sono tasse Regionali e Statali ed il contributo alle Università per gli Esami di Stato, e solo 116 euro (meno del 7%) per l'iscrizione agli ordini. Contributo che, per la verità, molti ordini di recente hanno azzerato per i neo iscritti ed altri stanno pensando di farlo.

A questi costi devono aggiungersi quelle connessi all'obbligo della formazione continua e dell'assicurazione.

Non è possibile che lo Stato, le Regioni e l'Università, quanto meno, intervengano per rinunciare alle tasse di loro competenza?

Perché l'accesso al lavoro professionale, a differenza di altri, deve essere così ingiustificatamente gravoso?

Ed inoltre: è possibile limitare ancora la deducibilità delle spese sostenute per l'aggiornamento professionale al 50% del loro ammontare? Tali oneri, ormai obbligatori per tutti i professionisti, devono poter essere dedotti interamente.

Su questo, vi assicuriamo il nostro impegno di intervenire nelle sedi compenti.

D'altra parte, se gli Ordini stanno cercando di dare gratuitamente a costi minimali un'offerta di formazione adeguata all'adempimento dell'obbligo di aggiornamento, l'assicurazione obbligatoria costituisce un problema ancora aperto che necessita dell'intervento correttivo del Legislatore.

In primo luogo infatti l'assicurazione professionale, che diventerà obbligatoria dal 15 agosto 2013, ha un costo che per un giovane professionista dell'area tecnica oscilla mediamente tra i 300 - 400 euro l'anno.

È peraltro vero che anche grazie all'azione di comparazione e verifica delle offerte

di polizza svolto dal nostro Centro studi, alcuni operatori presentano delle offerte di polizza per i giovani iscritti ad un prezzo ridotto della metà rispetto a questo valore medio.

Ma l'obbligo dell'assicurazione è stato introdotto in un quadro normativo lacunoso e penalizzante per i professionisti. Come accade in altre categorie (v. medici), sono frequenti i casi di professionisti che non riescono ad adempiere all'obbligo assicurativo, per rifiuto delle compagnie assicurative di stipulare polizze. È quindi necessario, proprio al fine di garantire il libero esercizio dell'attività professionale, un intervento legislativo che renda obbligatoria, per le compagnie, la stipula della polizza. Come pure è importante che siano definiti per legge o regolamento i requisiti di "congruità" delle polizze professionali in termini, ad esempio, di massimali e franchigie come già avviene per alcune categorie (notai). Per dare chiarezza sul rispetto dell'obbligo, la cui violazione comporta pene disciplinari, tra cui il divieto di esercizio della professione.

Altrettanto necessario è un intervento che semplifichi l'accesso al credito da parte dei professionisti in particolare per i giovani anche mediante forme di garanzia pubblica dei crediti. E su questo c'è un recente intervento legislativo che ci auguriamo arrivi a buon fine.

Stiamo comunque pensando ad aderire a Confidi nazionali.

Ma nonostante queste difficoltà, il numero degli iscritti all'albo degli ingegneri negli ultimi 10 anni è passato da 150.294 a 234.425 con un aumento che rappresenta il 56% in più. Ciò è avvenuto anche negli ultimi 3-4 anni, quando altre categorie hanno visto ridurre il numero degli iscritti.

D'altra parte, è cambiata e sta cambiando la composizione per genere della professione con un forte incremento della componente giovanile e femminile. È mutato e cresciuto il ruolo degli ingegneri, seguendo e a volte anticipando i cambiamenti del mondo del lavoro e della società in generale.

La laurea in ingegneria si appresta a diventare quella "preferita" dai giovani italiani. Se solo nell'anno accademico 2005/06 il numero degli immatricolati in ingegneria (35.237) era inferiore a quello dei corsi di Lettere e Filosofia, Giurisprudenza ed Economia e Commercio, nell'anno accademico attuale gli immatricolati in Ingegneria (38.446) sono gli unici ancora a crescere e sono superati in valori assoluti, di poco, solo da quelli in Economia e Commercio.

Abbiamo individuato nuovi campi professionali. Gran parte della categoria, una volta impegnata soprattutto nel campo civile, ormai, si occupa di gestione di imprese, di informatica, di terziario avanzato, di biomedicina, di riciclo dei rifiuti, di green economy, di ambiente e paesaggio.

Non abbiamo avuto e non abbiamo timore di metterci in gioco, di ricercare nuovi campi di attività, di crescere. Perché siamo profondamente consapevoli che ognuno di noi ha fatto un'importante scelta di campo, essere professionisti intellettuali e mettere al centro del nostro impegno e del nostro lavoro la valorizzazione e la sicurezza delle persone.

Ed ora, vogliamo affrontare la crescita del nostro Paese. Ma i dati della disoccupazione, soprattutto quella giovanile (prossima ormai alla soglia drammatica del 40%), sembrano più un bollettino di guerra che una rilevazione statistica. Il contrasto in cui viviamo ed operiamo, che non è più ristretto ai nostri confini nazionali, è stato caratterizzato dalla polverizzazione di tutte le nostre certezze, dall'annullamento degli schemi tradizionali entro cui eravamo abituati

a muoverci. Cinque anni di crisi hanno fatto emergere tutte le criticità di un mercato del lavoro italiano denso di contraddizioni e fragilità. A causa della crisi si è ulteriormente accentuato il divario tra le varie aree geografiche del paese complicando ulteriormente il lavoro dei professionisti italiani; in uno scenario cosi complesso possiamo orgogliosamente rivendicare il ruolo svolto dagli ingegneri che hanno assolto ad una funzione primaria di consulenza alle aziende, di supporto alle pubbliche amministrazioni e di tutela dei cittadini, aprendo le porte della professione a tanti nuovi iscritti, contenendo le emorragie di posti di lavoro.

Ma anche sostenendo fattivamente, come già detto, il processo di riforma del sistema ordinistico facendo la propria parte e credo siamo stati gli unici a rafforzare le dinamiche di modernizzazione necessarie, al Paese, per uscire dalla difficile crisi economica e rilanciare i processi di crescita.

Anche alla luce di questo forte impegno, che riguarda tutta la categoria, a livello centrale e periferico. Le solite trite e ripetute affermazioni, anche recenti, circa l'obsolescenza degli ordini e la opportunità del loro superamento, ci appaiono fuori luogo e fuori tempo oltre che improprie, tanto rispetto ai processi in corso, quanto a quello che è il reale apporto e ruolo dei professionisti, e del sistema degli Ordini, nella società italiana.

Gli Ordini professionali in Italia continuano a rappresentare un presidio di competenze specialistiche di alto profilo e di assoluta modernità ed avanguardia. L'ingegneria, l'architettura e tutte le professioni tecniche e non, incarnano le conoscenze oggi necessarie per soddisfare i bisogni complessi di una società assai evoluta sul piano sociale e ancora di più sul piano tecnologico.

Senza contare il peso economico che le professioni ordinistiche oggi rivestono, quantificato, da molte autorevoli fonti, con oltre il 15% del PIL.

Non è sull'origine più o meno antica delle Istituzioni, come a volte affermato, che può essere dimostrato l'assunto di una presunta obsolescenza o inadeguatezza delle stesse. Gli Ordini hanno una lunga storia alle spalle ma continuano ad accogliere decine di migliaia di giovani iscritti ogni anno.

Occorrerebbe peraltro che tutti riconoscessero che le strutture Ordinistiche italiane sono quelle che hanno garantito (ad esclusione dell'unica professione, quella dei notai, contingentata da una legge dello stato) la più ampia apertura alle giovani generazioni. Non è la Gran Bretagna con le sue Institutions liberali ma l'Italia con i suoi bistrattati Ordini e Collegi a poter vantare il maggior numero dei professionisti in rapporto alla popolazione non solo in Europa ma probabilmente nel Mondo.

Una storia fatta di regole, scritte dallo Stato, che riguardano non solo l'accesso alla professione ma anche i processi di democrazia interna, la scelta delle rappresentanze, il controllo da parte degli iscritti sui bilanci e su tutti gli atti.

La lunga storia degli Ordini può, e deve, dunque essere valorizzata, mettendo al centro l'apporto di tante donne e tanti uomini impegnati, ogni giorno, in attività ad elevata specializzazione culturale e tecnica, e, soprattutto, nell'esercizio continuo del principio di responsabilità.

È assolutamente vero che gli organismi professionali, proprio perché hanno conosciuto una fortissima crescita nell'arco degli ultimi decenni, passando da poche decine di migliaia ad oltre due milioni di professionisti iscritti, devono rapidamente essere aggiornati.

All'interno degli Ordini è totale la consapevolezza della necessità di un profondo rinnovamento, che consenta una forte sintonia con la società moderna, e garantisca una adeguatezza rispetto alle situazioni contingenti ed alle future prospettive. Ma non è agli Ordini che si può dare la colpa di questo stato, bensì a Governi, di centro destra e di centro sinistra che, con maggioranze forti o risicate hanno voluto scrivere, di fatto, solo l'indice delle necessarie riforme di settore, mostrando, verso il sistema delle professioni, solo la volontà di acquisirne il consenso, senza mai avere una effettiva volontà di assicurare il necessario profondo rinnovamento.

Per questo le ricette, a volte sbandierate, anche dall'Antitrust, di costituzione di libere associazioni in concorrenza tra loro – in sostituzione degli Ordini, ci trova fortemente contrari e, tra l'altro, ci sembra non possa portare ad aggiungere nulla rispetto al processo di "liberalizzazione" già compiuto, come peraltro chiaramente affermano lo stesso Fondo Monetario e la stessa Commissione Europea negli ultimi loro rapporti. Questo, infatti, non può prescindere dalle "pari opportunità" che devono essere garantite a tutti i soggetti, come avviene nel sistema ordinistico, senza forme "elitarie" di preselezione proprie di tante realtà associazionistiche e di tante esperienze di matrice anglosassone.

La stessa esperienza inglese delle Institutions d'ingegneria dimostra la fallacità di un simile approccio. Nel corso dei decenni si sono andate costituendo (sempre sotto l'egida di un controllo statale, anzi reale) oltre 30 Institutions con modalità e percorsi diversi di accesso, aggiornamento e controllo deontologico. Alla fine è stato necessario omogeneizzare tali processi e procedure attraverso la costituzione di una Organizzazione unica (l'Engineering Council) all'interno della quale sono state fatte convergere tutte le singole Institutions.

Oggi, per noi Ingegneri, è il tempo del lavoro, della concretezza, dell'impegno, della condivisione delle scelte, della assunzione di responsabilità; la partita è importante e decisiva non per il sistema degli Ordini ma per una società sempre più orientata verso un degrado che vive con fastidio la terzietà e l'indipendenza delle idee.

Come affermato già nella mozione del Congresso di Rimini.

Essa impegnava il Consiglio Nazionale a consolidare il rapporto con le altre professioni, in particolare quelle tecniche, per avere più forza nel portare avanti iniziative e proposte utili per il paese anche attraverso la collaborazione delle rispettive strutture, Centro Studi e Fondazione, nell'ottica razionale di una consapevole ottimizzazione delle risorse umane economiche e strumentali; qui, e lo dico con orgoglio ed emozione, un lavoro paziente e tenace ha consentito recentemente, e credo sia stato un momento storico, non solo per le professioni tecniche ma per tutte le professioni e forse anche per il paese, la firma davanti al Notaio dello Statuto che affida ad un organismo comune i principi di un'organizzazione comune.

Ringrazio per questo i Presidenti dei Consigli Nazionali degli agronomi, architetti, geometri, geologi, periti industriali, periti agrari, chimici, per avere condiviso questa iniziativa. Attendiamo a breve anche l'adesione dei tecnologi alimentari.

Ovviamente non è un punto di arrivo ma un punto di partenza. Mettendo insieme risorse e strutture dobbiamo migliorare la nostra capacità di rappresentare una componente sociale che, avendo a cuore gli interessi della società, dovrà sempre più essere ascoltata e presente nel panorama politico nazionale.

Per questo, ed è una novità, stiamo per chiedere il riconoscimento della Rete delle Professioni Tecniche e Scientifiche quale forza sociale, per consentirne la partecipazione stabile ai tavoli di consultazione politica.

Altri punti della mozione sui quali abbiamo lavorato: l'impegno a perseguire l'obbiettivo della sicurezza e salute dei cittadini attraverso la prevenzione in tutte le forme e gli ambiti di vita e di lavoro per evitare di continuare a rincorrere le emergenze e le calamità naturali, attraverso l'introduzione di specifiche regole, supportate da forme sostenibili di incentivazione economica. Abbiamo impegnato molte risorse, organizzando insieme con gli ordini provinciali iniziative e convegni, abbiamo elaborato documenti, abbiamo partecipato ad audizioni parlamentari, abbiamo proposto emendamenti e proposte di legge, ci siamo insomma battuti perché si avviasse o si introducesse nel paese una vera cultura della prevenzione soprattutto dai rischi ambientali, sismici ed idrogeologici; lo abbiamo ribadito nell'assemblea degli ingegneri del 23 gennaio sul tema "al governo che verrà: sicurezza, ambiente e open data " ma anche nel Professional Day del 19 febbraio scorso, nel quale abbiamo sottoposto, ai partiti politici, 12 proposte condivise da tutta l'area tecnica; proposte che sono diventate patrimonio dei programmi elettorali di tutti i partiti ma che non hanno visto ancora la concretizzazione, salvo un primo provvedimento recente del Governo Letta sulla defiscalizzazione degli interventi di prevenzione dal rischio sismico.

Ma abbiamo lavorato insieme anche con le principali associazioni ambientaliste e di categoria insieme ad altri Consigli nazionali, a Sindaci ed a rappresentanti tecnici e della ricerca, in occasione della Conferenza nazionale del rischio idrogeologico. Con loro abbiamo costituito un'alleanza ampia e trasversale intraprendendo un percorso comune di discussione e confronto sul tema del rischio idrogeologico nel nostro Paese.

I recenti eventi hanno evidenziato ancora una volta in modo inequivocabile che le conseguenze dei cambiamenti climatici, su un territorio reso drammaticamente vulnerabile dall'eccessiva antropizzazione e dalla mancanza di manutenzione, oggi costituiscono un elemento da cui non si può più prescindere. Serve quindi un'azione urgente ed efficace per la mitigazione del rischio, stabilendo strumenti e priorità d'intervento e risorse economiche adeguate, senza dimenticare la partecipazione e le attività di informazione e formazione dei cittadini su questi temi. Un approccio che superi la logica di emergenza che ha caratterizzato questi ultimi anni, mettendo in campo una politica integrata che coinvolga tutti i soggetti interessati per passare dalla logica della riparazione a quella della prevenzione, con indubitabili positive conseguenze anche sul piano economico.

È necessario affrontare la questione sotto tre aspetti prioritari: la semplificazione normativa per il governo e la manutenzione del territorio, il reperimento e la continuità delle risorse economiche e un nuovo approccio tecnico-scientifico al problema, adeguato alle novità e ai cambiamenti in atto.

Siamo convinti che mettere in condizione il paese e le popolazioni di affrontare il nuovo livello di rischio deve essere una priorità nel programma di Governo, con la certezza che non produrrà solo un beneficio in termini di sicurezza, ma anche un'ottima occasione di rilancio economico e occupazionale nei territori.

Certo, su questi temi c'è molto da lavorare; anche con proposte concrete elaborate sotto forma di disegni di legge che porteremo al Parlamento.

Non a caso, il nostro impegno ci ha ripagato della richiesta, del Ministro dell'Ambiente Orlando, di partecipare direttamente ai tavoli di lavoro sui temi

della messa in sicurezza contro i rischi naturali e ambientali, la riqualificazione del patrimonio abitativo, la riqualificazione del patrimonio edilizio esistente, con la promozione di un'edilizia di qualità che interrompa il processo di cementificazione e consumo del suolo

Ma oggi il tema del lavoro è quello fondamentale. Non a caso il titolo del congresso è l'Italia che vogliamo: lavoro, innovazione, opportunità; questi tre termini sono strettamente connessi perché il paese può riprendersi dalla crisi attuale se si innova, si modernizza e crea opportunità per i cittadini.

Per questo occorrono due cose: risorse e riforma della macchina dello Stato.

Le risorse sono limitate; acquisirne di aggiuntive con il tradizionale strumento della tassazione appare improbabile. Di fatto difficile; per scarsa capacità o volontà politica, acquisirne altre attraverso un taglio delle spesa pubblica che, come confermano gli ultimi dati, è in continua espansione.

Eppure vi sono spese improduttive che potrebbero essere tagliate e immediatamente dirottate per lo sviluppo e l'occupazione.

Si pensi ai contributi pubblici "inutili" alle imprese, quantificati dal prof. Giavazzi, nel suo rapporto commissionatogli dal precedente Governo Monti, in 10 miliardi di euro l'anno. L'abrogazione di tali contributi produrrebbe nell'arco di due anni (se utilizzata per ridurre la pressione fiscale) un aumento del livello del PIL dell'1,5%.

Servono poi investimenti "veri" per rendere più efficienti le reti elettriche, idriche, energetiche e autostradali e occorre orientare la spesa (ampiamente finanziata dai cittadini/utenti) per promuovere prima di tutto lavoro e competenze professionali nazionali.

Secondo le stime più recenti, nei prossimi anni, sono necessari investimenti per 115-125 miliardi di euro solo per ristrutturare le reti energetiche ed idriche e rendere efficiente il sistema energetico ed idrico del paese.

Occorrerà capire allora in che misura i costi degli investimenti dovranno continuare a ricadere, in parte, sui cittadini consumatori, chiamati come sempre a sostenere in bolletta investimenti di multiutility, spesso controllate da enti locali secondo il modello dell' "in house providing", o detenute da grandi operatori monopolisti, come Enel, Eni e Snam (ora proprietà, per la gran parte del pacchetto azionario, della Cassa depositi e Prestiti).

Come dicevo, bollette ancora ingiustificatamente onerose, che gravano sulle imprese nonostante le società interessate ,solo formalmente privatizzate perché ancora sottoposte al controllo pubblico, presentino redditività molto elevate.

Basti pensare all'esperienza delle Autostrade che evidenzia come solo una quota minoritaria del volume complessivo di spese previsto nei piani del 1997 e successivamente in quelli del periodo 2002-2004, e su cui le concessionarie della gestione delle reti si sono impegnate con i governi del passato, sono stati realizzati. Il razionamento degli investimenti non è dipeso da crisi di liquidità o difficoltà economiche.

Le concessionarie autostradali, infatti, trascorso oltre un decennio dalle privatizzazioni continuano a beneficiare di notevoli benefits, ben oltre quanto originariamente previsto in fase di concessione iniziale, a causa di un sistema tariffario che impone alti pedaggi nonostante la continua crescita del traffico

veicolare. Questa elevata redditività non ha comportato i dovuti investimenti per migliorare e potenziare le capacità di trasporto. Non solo: lo stock di investimenti autostradali a carico all'economia nazionale è nell'ordine di circa 20 miliardi di euro, gran parte dei quali, come autorevolmente evidenziato nel 2011 nella relazione annuale del Governatore della Banca d'Italia Mario Draghi, a disposizione della principale concessionaria autostradale che gestendo i 2/3 della rete stradale esercita un'effettiva posizione dominante, una sorta di monopolio di fatto in questo settore strategico di interesse nazionale. Certamente i ritardati o mancati avanzamenti non sono dipesi esclusivamente da negligenze imputabili al management delle concessionarie autostradali, ma anche dal complesso e defatigante iter autorizzativo, che coinvolge oltre all'ANAS, diversi Ministeri ed Enti competenti in materia ambientale ed urbanistica. Per attivare o sbloccare gli investimenti nel settore delle autostrade e, in generale, nelle reti delle utilities, le autorità "indipendenti" di regolazione settoriali dovrebbero intervenire con decisione, per regolare le tariffe ed i loro rincari in funzione solo dell'aumento eventuale dei costi di produzione e, appunto, dei maggiori investimenti effettivi in infrastrutture. Ma per fare questo lo "Stato", inteso in senso ampio, condividendo l'ottica comunitaria, che per stato intende anche le SPA purché destinatarie di finanziamenti pubblici, ebbene lo stato, che oggi è fermo e bloccato, deve essere profondamente riformato.

Nel contempo, questo Paese continua a sopportare uno straordinario paradosso: l'eccesso contemporaneo di regolazione e controlli. Infatti siamo il Paese con il maggior numero di regole e norme ma anche quello con il maggior numero di controlli amministrativi, nonché con il maggior numero di enti che si sovrappongono e entrano in conflitti di competenze. Negli altri paesi, o ci sono regole e meno controlli, perché affidati ai cittadini, o come nei paesi anglosassoni, meno regole e più controlli sulle attività. Questo paradosso ha portato ad una paralisi degli investimenti ed a disincentivare i possibili investitori esteri.

Nonostante ciò, ed il nostro complesso sistema politico-amministrativo, noi ingegneri non siamo tra quelli convinti che il paese non sia riformabile. Certo non ci nascondiamo le difficoltà, i problemi che un sistema di garanzie talvolta inopportune e talvolta eccessive, di conflitti tra poteri e istituzioni, finisce di fatto per bloccare anche le iniziative che in qualche modo la politica e il parlamento cercano di mettere in campo. E' questo il momento, la crisi, di tentare con coraggio una rivoluzione del sistema. La sfida che abbiamo tutti davanti è superare una tradizione di lobbismo di tante rappresentanze, sia istituzionali sia amministrative, che professionali, imprenditoriali e sindacali, che non ha più ragione di esistere. Nei periodi di crescita economica, anche se contenuta, la pressione degli interessi di parte si concentrava nell'ottenimento di vantaggi redistributivi; le grandi e le piccole lobby cercavano di condizionare la politica e portare a casa la maggior porzione possibile di vantaggi per i propri rappresentanti. Quella stagione è tramontata probabilmente definitivamente, perché siamo ormai nell'epoca del budget zero e della spending rewiew permanente, indirizzata a scovare inefficienze, sprechi e rendite di posizione. O le rappresentanze degli interessi fanno propria questa discontinuità o si isolano dalla vicenda nazionale nel cercare inutilmente di ritagliarsi con la protesta un ambiente protetto; per questo l'interesse generale al quinto anno di crisi non è un concetto politologico astratto ma è l'unica strada ragionevolmente da percorrere per non morire lentamente. Le professioni tecniche lo hanno compreso: abbiamo da tempo cambiato i nostri comportamenti; nel caso dell'edilizia per esempio, ci siamo uniti tutti, dall'industria alle professioni ai sindacati, per chiedere insieme con forza proposte ragionevoli e valide non solo per una parte della società civile;

abbiamo sottoscritto, con le rappresentanze dei costruttori e dei sindacati, un documento che ha visto l'attenzione del governo su temi quale il pagamento dei debiti della P.A., e le iniziative per lo snellimento della burocrazia, tutto ciò uniti a concetti importanti quali la sicurezza del territorio, delle scuole e delle infrastrutture, l'accesso alla casa, la riqualificazione delle città, la riduzione del costo del lavoro. Questo è il modo per attuare la sintesi sia degli interessi di natura generale che particolare: le lobbies che dobbiamo combattere davvero sono quelle che operano pregiudicando il mercato nazionale ed internazionale, alterando la concorrenza con il gioco dell'interdizione e del rinvio.

Dobbiamo segnalare, con senso critico, che alcune professioni hanno presentato ricorsi contro il DPR 137 del 2012, di riforma delle libere professioni, per avvantaggiar si di una riforma ad hoc. In altri casi si sono tentate manovre ostruzionistiche, anche in materia di mediazione obbligatoria, strumento che, invece, è necessario per accelerare i tempi della giustizia.

È questa la vera battaglia da condurre tutti insieme, una battaglia a costo zero e che, anzi, già nel medio periodo produrrà dei risparmi ma che trova incredibili ostacoli all'interno della stessa macchina dello stato e della burocrazia che scrive le norme. Un esempio concreto, sempre nel campo dell'edilizia, è il recente decreto " del fare " che propone alcune novità, in gran parte condivisibili e giuste, ma che in qualche caso non risolvono ma peggiorano e complicano la vita dei cittadini. Come la "singolare" disposizione sugli indennizzi per il cd. danno da ritardo per la conclusione dei procedimenti amministrativi, che è più una norma di marketing politico che una misura vera di accelerazione dei tempi. Questa previsione (di cui si parla già da 15 anni perché era nei progetti di riforma del ministro Bassanini) consente in realtà meno responsabilità e meno costi per la P.A. che ritarda l'emissione di un provvedimento, prevedendo non un risarcimento, bensì un indennizzo che può anche essere irrisorio, pur in presenza di ingenti danni. Del pari aumentare le competenze degli sportelli unici non rappresenta un autentico strumento di semplificazione, scontrandosi con la realtà della mancanza di collaborazione tra i vari enti che devono esprimere i pareri. Di fatto, lo sappiamo bene noi ingegneri, se non si fa il giro personalmente dei vari uffici le pratiche restano sospese, visto che l'alternativa è il solito ricorso alla conferenza dei servizi, che nel nostro paese è la conferenza delle illusioni. La verità è che la semplificazione per essere tale non può essere affidata esclusivamente agli stessi soggetti che hanno contribuito a rendere ingestibile, e vessatoria la Macchina amministrativa; in palese violazione di principi di rango anche costituzionale, come l'art. 97 della nostra Carta fondamentale, che già 65 anni fa' imponeva la razionalità, l'efficienza e l'imparzialità nella gestione dei pubblici uffici.

Né ci sembra che i diversi schieramenti politici che si sono succeduti al potere abbiano dato miglior prova rispetto ai vertici della burocrazia, soprattutto nel settore dell'economia, dove la politica dell'austerity, come unica opzione praticabile per il risanamento, ha finito per incrementare danni già incommensurabili e mettere il paese in ginocchio.

A questo punto occorrono interventi mirati, che solo chi applica le procedure può individuare ed elaborare. Consentitemi di dire che la semplificazione, per attuarsi davvero, non può prescindere dalla "ingegnerizzazione" delle procedure amministrative. Per questo, per fornire un contributo fattivo e concreto alle forze politiche e istituzionali, abbiamo voluto coinvolgere direttamente i nostri iscritti con una rilevazione che è stata realizzata dal nostro Centro studi, i cui risultati saranno illustrati questo pomeriggio. Hanno partecipato all'indagine oltre 8.400 colleghi, a testimonianza di grande interesse a impegnarsi e a offrire soluzioni.

Si tratta di dodici procedure (permesso di costruire, scia, certificato di agibilità, autorizzazione paesaggistica, deposito progetti in zona sismica, AIA, VIA, VAS, prevenzione incendi, autorizzazione impianti fonti rinnovabili, opere idrauliche, trattamento dati privacy) che coinvolgono gli ingegneri di tutti i tre settori. La semplificazione amministrativa è considerata dal 95% degli ingegneri un fattore importante per liberare le potenzialità imprenditoriali e rilanciare lo sviluppo del paese. Gli ingegneri individuano nella mancanza di proporzionalità tra la complessità delle procedure e l'intervento da realizzare, nonché la stratificazione e continua innovazione delle norme e degli adempimenti, i fattori che rendono complessi i processi. Gli ingegneri ritengono che abbiano avuto una scarsa incidenza nella semplificazione la riforma della conferenza dei servizi, la possibilità di ricorrere a Commissari ad acta, l'istituzione degli sportelli unici e anche l'avvio della digitalizzazione della pubblica amministrazione (peraltro l'introduzione di procedure telematiche realmente efficienti è la misura ritenuta più efficace per semplificare realmente le procedure). Promuovono invece l'ampliamento delle attività libere mediate la comunicazione di inizio attività, la SCIA e anche l'introduzione del silenzio assenso in alcune procedure. Oltre il 90% degli ingegneri si dichiara disponibile ad assumersi la responsabilità per l'avvio di interventi di medio-bassa complessità, secondo il principio di sussidiarietà già applicato in altri paesi. E questa disponibilità la offriamo allo stato ed ai cittadini per avviare interventi che consentano la ripresa economica. La principale condizione posta per tale assunzione di responsabilità è che il quadro delle norme sia chiaro e di univoca interpretazione. Ciò chiama in causa due fattori: la capacità e la volontà del legislatore di scrivere norme chiare e chiaramente applicabili e non, come accade, norme che la cui applicazione sia demandata "all'interpretazione" dell'amministrazione o all'intervento "supplente" della magistratura. Il secondo fattore è il non più procrastinabile disboscamento della miriade di enti e soggetti istituzionali che intervengono in ogni singola sia pur semplice procedura. Ma su questo fronte i segnali che vengono dalla politica non sono per niente positivi. L'abolizione delle province è stata già congelata quando probabilmente, nella situazione in cui siamo, non possiamo più permetterci nemmeno le regioni, almeno con l'autonomia e la capacità di spesa che ad esse ha garantito la mai fin troppo biasimata riforma del Titolo V della Costituzione. Questa indagine conferma la bontà della nostra richiesta: che i professionisti si assumano l'onere di certificare il rispetto delle normative per le pratiche di minor impatto, essendo ormai altissima la cultura istituzionale e la competenza dei nostri iscritti.

Altra proposta è l'impegno di affiancare con nostri esperti ed i nostri Centri Studi gli uffici dei ministeri e degli altri organi istituzionali nella redazione di testi di legge che riguardavano le nostre professioni.

È del tutto evidente l'utilità del contributo di chi materialmente opera quotidianamente a contatto con la P.A. e i cittadini nell'interpretazione di norme spesso contraddittorie ed inapplicabili, soggetti dotati di maggior pragmatismo nella risoluzione dei problemi rispetto chi è chiuso nelle stanze dei ministeri, sia pur dotato di grandi competenze giuridiche.

Così come si deve risolvere una volta per tutte il conflitto di competenze tra organi dello stato. E allora occorrono rimedi radicali: se non è possibile cambiare la mentalità di chi per anni ha gestito il meccanismo di produzione normativa e legislativa, che di fatto è stato teso solo ad aumentare il potere della burocrazia a discapito delle necessità del paese e dei cittadini, non possiamo che pensare di intervenire in maniera sistematica, incisiva ed istituzionale nei processi decisionali. Già sono state evidenziate le criticità di un sistema imperniato e

chiuso intorno all'operato di alti funzionari che da sempre hanno gestito questo immenso potere, spesso passando da un ministero all'altro, da un organismo all'altro, gestendo autorità varie, commissioni ed incarichi vari. Noi sappiamo che lo Stato è e resta cruciale per lo sviluppo ma deve essere uno Stato efficiente, moderno, snello. Una rivoluzione per l'Italia. Le professioni, naturalmente aperte all'innovazione, possono e devono essere protagoniste di questa rivoluzione, lo diciamo ancora una volta: vogliamo mettere al servizio dello stato e dei suoi organismi rappresentativi e decisionali le nostre competenze e le nostre strutture; ci siamo organizzati insieme per questo, abbiamo fatto e faremo proposte importanti, sostenibili o a costo zero: lo stop alla cementificazione, la rottamazione degli impianti elettrici, nuove forme di risparmio energetico, trasparenza con gli open data per le pubbliche amministrazioni, interventi sull'agroalimentare ed il paesaggio, organizzazioni di filiere alimentari per evitare scarti, il rilanciare della green economy con la gestione sostenibile dei rifiuti.

Quando in occasione del Professional day dello scorso mese di febbraio ho avuto l'onore di aprire la manifestazione in rappresentanza delle professioni dell'area tecnica, insieme ai presidenti del Cup e dell'Adepp, ho esordito dicendo che l'Italia era un paese stremato. L'andamento dell'occupazione, degli investimenti, dei consumi, del debito pubblico rendevano calzante questa definizione. Ora quegli stessi indicatori sono ulteriormente peggiorati.

Il tasso di disoccupazione ha superato l'11%, quello giovanile si avvicina paurosamente al 40%. Anche i laureati in ingegneria si trovano per la prima volta in forte difficoltà.

Nel 2012 i consumi sono calati del 4,3%, gli investimenti dell'8%. Anche le esportazioni che finora avevano costituito la nostra ancora di salvezza, nel 2012 sono cresciute di appena il 2,3% contro l'11,6% registrato nel 2010. Il 2013 vedrà peggiorare questa situazione; dopo reiterati e purtroppo vani annunci di prossima ripresa; il PIL dovrebbe ridursi quest'anno di un altro 1,8%.

E nonostante la tassazione abbia raggiunto livelli "scandinavi" il nostro debito pubblico continua inesorabilmente a crescere, avvicinandosi alla soglia dei 2.100 miliardi di euro e a un rapporto sul PIL superiore al 130%. Particolarmente drammatica è la situazione nel settore delle costruzioni che ha perso dall'inizio della crisi 690.000 posti di lavoro; 11.200 sono le imprese edili fallite. L'Ance nel suo recente rapporto ha avanzato l'ipotesi di un grande "piano Marshall" per la ripresa con il rilancio delle infrastrutture per un importo di 70 miliardi di euro nei 5 anni dal 2014 al 2018. Secondo l'Ance tale piano farebbe crescere il PIL nel quinquennio dell'8%, l'occupazione di 1.000.000 di posti di lavoro, mantenendo il rapporto deficit/pil al di sotto del 3% e riducendo il rapporto debito/pil di due punti percentuali. Nessuno può dire se tali previsioni siano attendibili.

Una cosa è certa, però, non si può continuare a rimanere immobili, confidando magari nelle prosecuzione delle politiche espansive e accomodanti delle Banche centrali statunitense ed europea. "Santo" Draghi, da solo, non ci salverà. I vincoli di stabilità imposti al nostro paese dall'appartenenza all'Unione Europea e alla moneta unica non ci devono impedire di trovare nuove strade e nuove formule per ridisegnare profondamente la nostra macchina amministrativa, la nostra spesa pubblica, la nostra politica di investimenti. Bisogna avere però il coraggio e la forza di abbandonare le vecchie ricette, di rompere consolidati equilibri, di puntare invece su componenti della società, come le professioni, lasciati sempre ai margini di quei tavoli di "concertazione" che hanno portato il nostro paese alla grave situazione attuale. Vogliamo quindi che la politica faccia il proprio dovere dando il giusto spazio alle nostre proposte. Abbiamo adesso un governo

politico ed anche un'ampia maggioranza: ci aspettiamo, anzi, pretendiamo che abbia il coraggio di affrontare i veri, antichi nodi del Paese. Questo governo non può più permettersi di esprimere le proprie prerogative sovrane solo con il potere di proposta. Che diventa operativo solo se ottiene il consenso successivo dell'apparato composto dall'alta burocrazia, di codici, costituzione e magistrature varie, un insieme di forche caudine, disposte ovviamente con le migliori intenzioni, che però sortiscono pressoché regolarmente un solo risultato: in un modo o nell'altro, svuotare, attenuare, cancellare qualunque nuovo provvedimento. Oggi non è più possibile che non si intervenga sulle norme e procedure che impediscono ogni cambiamento. Anche se occorre cambiare la Costituzione. Ma bisogna anche fare in modo che nelle interpretazioni delle norme esistenti debba prevalere, a differenza di come avviene in tantissimi casi oggi, la sostanza delle cose, la cd. ratio legis, l'interesse collettivo, invece del rispetto delle procedure, del cavillo, della capziosità normativa.

Ci viene il legittimo dubbio che questi meccanismi abbiano il non troppo nascosto obbiettivo di tutelare interessi particolari (lobby, corporazioni, potentati economici) abitualmente difesi da bravi studi legali o influenti reti di relazione.

Soprattutto perché così si consente di difendere il loro ruolo ed il loro deciso potere di interdizione, all'alta burocrazia e, spesso, alla struttura giudiziaria. La nostra democrazia è in una crisi profonda anche per questo. Perché da troppo tempo al potere legittimo espresso dal Parlamento e dal governo – cui solo spetta di decidere in quanto espressione della volontà dei cittadini - si è sovrapposto di fatto un potere di veto oligarchico ed auto referenziale di natura castale. L'immobilismo di cui sta morendo l'Italia è il frutto avvelenato della scarsa funzionalità del potere democratico di decidere, cioè del potere della politica, e, viceversa, dell'eccessivo potere di veto delle oligarchie giuridico-amministrative. Per questo vogliamo una politica forte, coraggiosa efficiente. Vogliamo una politica che ci consenta di scegliere personalmente i nostri rappresentanti potendoli giudicare per quello che sono e non perché nominati dai segretari dei partiti. Vogliamo schede elettorali, come avviene per le rappresentanze istituzionali degli Ordini, sulle quali poter scrivere i nomi dei candidati, anche perché non vogliamo esponenti della cosi detta società civile ed in particolare delle professioni cooptati per graziosa scelta degli apparati dei partiti e non dai cittadini.

Ma dobbiamo, i professionisti, metterci anche noi in ballo e cercare, superando, spocchiose critiche sulla politica, il consenso aperto alla concorrenza di tutti. Vogliamo una politica che sia forte, tanto forte di non aver paura di ascoltarci perché proponiamo iniziative utili a tutti e non per noi . Non c'è più tanto tempo o meglio non c'è più tempo. La politica non ha più alibi per prendere decisioni importanti. Siamo vicini a un punto di non ritorno. Joyce diceva: " finché ti morde un lupo pazienza, quel che secca è quando ti morde una pecora". Noi professionisti siamo stufi: abbiamo accettato la riforma, i costi e le fatiche che questo comporta, abbiamo deciso di andare tutti insieme verso l'efficienza, la competitività.

Garantiamo una qualità fatta da: competenza, professionalità, reattività, accessibilità, comprensione, comunicazione, credibilità sicurezza, tangibilità dei servizi offerti. Tutto nell'interesse dei cittadini.

Solo garantendo questi presupposti, si può parlare di certificazione di qualità. Il futuro è nelle nostre mani; lo è sempre stato e sempre lo sarà.

Gli ingegneri hanno già dimostrato di non temere il cambiamento; di potersi

farsi carico di oneri aggiuntivi anche in una condizione economica drammatica; di saper abbandonare strade consuete per accogliere novità e garantire più qualità, più sicurezza e più indipendenza; di poter fornire proposte, conoscenze e competenze per dare di nuovo un futuro al nostro paese, di assumersi responsabilità ed essere sussidiari dello Stato.

Noi la nostra parte l'abbiamo fatta e la faremo.

Noi ci siamo.

Armando Zambrano

Presidente Consiglio Nazionale Ingegneri